

IL TALENTO INCOMPRESO

- Cos'è che stai attaccando lì a quel muro?
- Non lo vedi? Sei forse cieco? – rispose l'attacchino in salopette blu e maglia bianca. La visiera del cappello col logo del comune copriva solo in parte la voglia rossastra che dal collo si irradiava fino a sotto l'orecchio. Spostò la sigaretta sul lato destro della bocca e intinse la lunga scopa nel secchio di colla, composta da acqua e farina.
- È il sedere di un elefante, forse? – domandò timido l'anziano passante dai baffi incerati.

L'attacchino fece finta di non sentire e continuò in quello che non era un semplice lavoro, ma un'arte. Affrescava pezzi di cielo, dipingeva sorrisi, sferzava emozioni. Dal cassone del motocarro a tre ruote scelse con cura il pezzo mancante, un fazzolettone sei per tre che mise a cavallo della scopa e issò verso il cielo come uno stendardo a una solenne parata. Due colpi ben assestati, tanto da fare apparire semplice un'operazione che non lo era affatto e tre passi indietro. L'attacchino posò il lungo bastone e con fare compiaciuto contemplò a mento in su, proprio a fianco del curioso passante.

- Che gliene pare? Perfino lei ora è in grado di capire di cosa si tratta.

L'uomo baffuto avrebbe voluto rispondere a tono all'insolenza del dipendente comunale, ma non ci riuscì. La potente immagine ormai completa andò a toccare corde nascoste nel profondo del suo animo gentile, suonando una dolce melodia dai toni malinconici. Rimase a bocca aperta estasiato da un leggiadro pachiderma che poggiava su una palla multicolore mentre una deliziosa ballerina con la schiena inarcata all'indietro zompettava sulla sua proboscide

adornata con lustrini e pennacchi. Il tutto sotto gli occhi allegri di un clown dal naso rubicondo. Mentre si lisciava i baffi canuti ebbe quasi una vertigine, la sua memoria vagò senza sosta ripercorrendo attimi perduti delle liete estati trascorse a Rimini, quando sua madre lo portava ad ammirare le evoluzioni di acrobati e trapezzisti immerse in un sentore di fieno e caramello.

- Il circo arriverà in città? – chiese l'uomo per un'inutile conferma.

Ma l'attacchino era già lontano, inghiottito dalla nuvola nera del tubo di scappamento.

Il circo giunse in città tra lo stupore dei passanti e la vibrante felicità dei più piccoli. Il sole del primo pomeriggio frustava l'asfalto deserto mentre le donne, incuriosite, osservavano la marcia variopinta dalle feritoie delle perisane. La carovana fece breccia tra le strade, cadenzata dallo scalpitio degli zoccoli dei cavalli esausti dal lungo viaggio. I manifesti colorati addobbavano ormai da giorni muri scalcinati e recinzioni.

Fu proprio una locandina di quelle, di felliniana ispirazione, ad attirare il suo interesse.

L'aveva vista poco prima, mentre tornava a casa col sacchetto del pane ancora caldo tra le mani. E il pensiero non lo aveva più abbandonato. L'ombra del suo profilo aquilino ondeggiava sui muri bollenti. Procedeva a passi lenti e scoordinati, colpa del solleone che non dava tregua e rendeva l'orizzonte ondulato.

La frescura del piccolo androne gli diede un poco di sollievo, sebbene ci volle qualche istante prima che i suoi occhi si abituassero all'oscurità. Si frugò nella tasca destra e la sua mano ossuta trovò la chiave dell'appartamento. Per un istante barcollò; il pane, il giornale e la spesa iniziavano a pesare. L'eco dei suoi

passi lo accompagnò fino all'ultimo piano, davanti alla sua porta. Il soffitto basso e inclinato, con le lunghe travi che percorrevano l'intero ambiente, risultava soffocante in quei giorni di canicola. Aveva lasciato aperto un piccolo spiraglio negli abbaini della sala e del bagno per fare circolare un poco di aria, ma non troppo. Temeva che attraverso i tetti potessero entrare i gatti. E lui odiava i gatti. Con un colpo di tacco si chiuse la porta alle spalle, lanciò le chiavi nella ciotola sulla mensola e dispose la spesa sul ripiano della cucina in meticoloso ordine, come era abituato. Avrebbe pranzato con pane e miglio. Si recò in camera e iniziò a dondolarsi sulla piccola altalena che aveva fissato a una delle travi, un'abitudine che lo aiutava a concentrarsi. Da sempre. Sfogliò il quotidiano sgranocchiando una carota e si fermò a fissare la pagina pubblicitaria del circo. Il primo dei cinque spettacoli sarebbe andato in scena due giorni dopo. Il pensiero lo assillò per tutto il giorno fino a trasformarsi in ossessione la notte. Si rigirò nel letto per ore, senza trovare una posizione soddisfacente. Si sorprese a fissare il soffitto con gli occhi sbarrati e quando si mise seduto sul materasso, una goccia di sudore gli percorse il naso adunco finendo sul giornale che teneva appoggiato alle ginocchia. Vide il suo volto scarno con gli zigomi sporgenti riflesso nello specchio accanto all'armadio. I capelli radi e fini erano incollati alla fronte, la sua ptosi palpebrale stava peggiorando. Non aveva un bell'aspetto.

Alla fine prese la sua decisione. E solo allora il sonno ebbe il sopravvento. Un sonno buio, senza sogni. Ma sereno.

Quando si svegliò era quasi mezzogiorno. Le pareti della piccola mansarda erano incandescenti, ma questo non lo preoccupò più di tanto. Scendendo dal letto calpestò senza accorgersene il giornale, aperto sulla pagina del circo. Si fece una doccia gelata prima di rifocillarsi con un'abbondante colazione a base di latte, acqua e fiocchi d'avena.

Incurante del clado attraversò a piedi la città fischiando un motivetto privo di senso. A ogni locandina o manifesto che incontrava sul suo cammino sorrideva orgoglioso, rivelando la sua soddisfazione a pagliacci, domatori e giocolieri impressi sulla carta traslucida. Pareva che gli artisti circensi incollati alle pareti condividessero compiaciuti la tormentata scelta che aveva maturato nel corso della notte.

Tre uomini a torso nudo erano intenti a srotolare un lungo tappeto rosso, mentre un quarto passava con dovizia la ramazza all'ingresso del piazzale. A lui non fecero caso. Proseguì cauto, ma con passo spedito, verso le roulotte parcheggiate nei pressi dei binari del treno.

Oltrepassò un muretto costituito da vecchi pneumatici e si trovò a fianco di una pedana circolare dove un uomo di stazza robusta col monocolo stava pedalando su di una bicicletta piccolissima facendo bolle di sapone. Si fermò a contemplare sei pagliacci, maschere esasperate delle sfortune e dei vizi dell'essere umano, intenti a provare il loro numero in vista del primo spettacolo. Erano i suoi preferiti. Riconobbe i clown *bianchi*, il cui trucco ricordava Pierrot, a rappresentare la lucidità, l'eleganza e l'armonia, e i clown *augusto*, l'incarnazione della comicità sguaiata accostata alla follia, alla goffaggine.

- Lei cosa ci fa qui? Cosa vuole?

La risata per uno dei pagliacci che si era seduto su un cactus gli si strozzò in gola. Si voltò di scatto.

- Mi ha sentito? Dico a lei.

A parlare era stata una creatura meravigliosa. Aveva i capelli turchini tenuti insieme da una corona di margherite e una veste color madreperla lunga fino ai piedi.

- Sto cercando il direttore del circo – disse lui con la voce tremante.
- Io l'avverto. Non sarò contento di vederla. Lui non è mai contento di niente.

Sul suo volto si disegnò un'espressione patetica.

- Gli ruberò soltanto un attimo. Non di più – asserì con una voce che aveva acquistato sicurezza.
- Vada nell'ultima roulotte, quella con tanti fiori. Ma le sconsiglio di averci a che fare. Ah, un'altra cosa. Io non le ho detto niente.

La ragazza dai capelli turchini si allontanò seguita da due scimmie col cappello cilindro e il bastone da passeggio.

Tradendo una certa curiosità, passò a fianco della tenda con la donna barbata e degli incantatori di serpenti. Sentì schioccare le fruste dei domatori di fiere; un ruggito tenebroso gli mise i brividi. Poi tutto passò in secondo piano. Si ritrovò di fronte a quella che pareva a tutti gli effetti una villa su quattro ruote. Era nel posto giusto.

Salì cinque scalini raggiungendo un ballatoio in radica, dove splendidi gerani e altre piante esotiche contribuivano a conferire all'ambiente un tocco di nobile decadenza. Notò lanterne cinesi e fasci di luci al neon appesi alla veranda, ma il suo sguardo fu attirato da un leone alla catena che dormiva beatamente su di un cuscino in lamè azzurro. L'enorme felino, la cui schiena ondeggiava al ritmo di un russare cadenzato, parve non accorgersi della sua presenza. Appoggiò l'orecchio alla porta d'oro rifinita con motivi in velluto rosso. Udì una voce di donna provenire dall'interno. Non fece in tempo a capire cosa dicesse perchè la porta si aprì improvvisamente ed egli, colto di sorpresa, quasi ruzzolò all'interno. La ragazza, dall'espressione procace e le curve generose, lo guardò con fare

sprezzante. Poi, seguita da una nuvola di acqua di colonia dozzinale, scese le scale inghiottita dal turbinio di colori e profumi.

Entrò con fare sornione, sapendo che la sua grande occasione lo stava aspettando. I raggi di sole scintillavano tra le membra di un imponente lampadario di cristallo mentre sulle pareti correvano motivi leopardati. Il finissimo parquet in rovere era impreziosito da tappeti persiani dai toni caldi. Un arredamento in stile Rococò rimandava ai grandi saloni delle ville del Settecento. I suoi occhi furono rapiti dal grande acquario nel quale danzavano silenziosi pesci predatori dai denti aguzzi.

- Fuori di qui o sparo.

Egli rimase interdetto. Non tanto per la minaccia, che suonava comunque inappellabile, quanto per l'assenza di colui che l'aveva lanciata.

- Questo è uno Sharps di fattura statunitense. Ci ammazzano i bisonti a ottanta metri – asserì la misteriosa voce.

Il tono si era fatto più truce, il timbro più lapidario. Ma lui non vedeva nessuno, sentiva solamente un insopportabile odore di sigaro. Si guardò attorno allungando il pallido collo, senza risultato. Solo quando si avvicinò alla scrivania col piano in marmo rosa, posta vicino alla parete di fondo, vide la lunga canna color del piombo. A brandirla, un uomo dai tratti sinistri immerso in una vasca da bagno in ceramica e lapislazzuli che stringeva tra i denti un *puro habano*.

- Sono venuto a parlarle – disse lui con tono reverenziale.

Il direttore del circo sogghignò mostrando la dentatura dorata. Soffiò verso l'alto una nuvola di fumo bluastro e, appoggiando il pesante fucile alla vasca, sospirò. Lui deglutì. Per tutta la notte si era preparato l'incipit di quella conversazione e ora gli tremavano le gambe. Il corpo nudo emerse dai bollori dell'idromassaggio

rivelando la sua deformità. Il nano si avvolse in un accappatoio bianco senza mai togliere il sigaro di bocca e prese posto alla scrivania. Dalla poltrona azionò un comando per portarsi all'altezza desiderata.

- Io voglio lavorare per voi. Voglio far parte del suo circo.

Il nano esplose in una risata beffarda. Aveva gli occhi fiammeggianti. Lui rimase immobile, come una statua di sale.

- E sentiamo. Cosa saprebbe fare di così straordinario? – Parlò più per il gusto di umiliare l'interlocutore che per la curiosità di conoscere effettivamente le sue capacità.

L'uomo gonfiò il petto dallo sterno sporgente. Schiarì la voce e disse:

- Io so imitare gli uccelli.

Il nano non credeva alle proprie orecchie. Quello era un oltreggio in piena regola.

- Forse lei non ha capito con chi ha a che fare. Questo è il più prestigioso dei circhi al mondo. Abbiamo attrazioni che la maggior parte degli esseri umani nemmeno si sognano di vedere – sputò sul pavimento un filamento di tabacco – E lei irrompe nella mia roulotte per propormi la più banale delle doti? Cose che anche i bambini sono in grado di fare. Come si permette?

Quelle parole lo ferirono profondamente. Presentarsi con una richiesta così assurda era stata una pessima scelta. Troppo prestigioso quel circo per una caratteristica tanto insignificante. Il senso di solitudine e fallimento crearono una voragine nel suo labile animo. Una ferita eterna, un vuoto incolmabile con radici profonde. Si guardò le mani grinzose. Stavano tremando, colpa della sua fragilità mai domata del tutto. Il suo tempo lì, all'interno di quella reggia viaggiante, era finito.

Rassegnato aprì la finestra. Dispiegò le ali. E volò via. Verso il sole che fiammeggiava dietro l'orizzonte.